RAFFAELE PUGLIESE

# Ritorno a Skera

*racconti e fiabe*

RAFFAELE PUGLIESE

# Ritorno a Skera

*racconti e fiabe*

# Sommario

*A Marty*
*inventrice di storie*

# Racconti

## Ritorno a Skera

> Nausicaa,
> ti ho incontrata sulle spiagge
> mediterranee
> nel profumo del mirto, all'ombra
> dell'olivo
> mentre cercavo la radice del tempo
> la sorgente del respiro.
> Finalmente ti ho trovata, Nausicaa!
> O forse sei stata tu a cercarmi,
> a trovarmi?

Dalla spiaggia Eusebio vede i pescherecci navigare. Ci sono coppie di gabbiani che fanno guizzi e piroette nell'aria con l'aiuto della brezza, giocano col vento garriscono.

Disteso sulla sabbia Eusebio, chiude gli occhi, ascolta.

Il ritmo della risacca è lento, sembra essere lo stesso ritmo dell'universo, un battito primordiale a cui si sincronizza il suo cuore, il suo respiro, il corpo, inondato dalla luce, investito dagli elementi originari.

Mara gli era sopraggiunta, come una cometa, a chiudere la sua adolescenza, con il suo carico di mistero e di stupore.

"Abito lì", gli aveva detto indicando verso occidente in direzione del paese. Dalla spiaggia l'abitato appariva in lontananza adagiato languidamente su una collina d'argilla, mostrando alle falde il manto d'argento degli ulivi e sullo sfondo la macchia scura e ininterrotta degli abeti e dei faggi.

Mara sopraggiungeva quando il sole era già alto e cocente seguendo la traccia di sé stessa lasciata nei giorni precedenti: appariva all'improvviso da dietro una duna e veniva incontro al mare e al sole con i suoi occhi scuri, il passo lieve e sicuro sulla sabbia.

La spiaggia avvolgeva verso Sud di sabbia candida e fine il Golfo, mentre a Nord era interrotta da un promontorio di granito frammentato in scogli e faraglioni. I pochi bagnanti, come obbedendo a un ordine segreto, si distribuivano a distanze regolari.

Così anche Mara muovendosi lungo la sua pista consueta raggiungeva il suo luogo privato sul mare.

Eusebio l'aveva osservata per giorni. Aveva sperato, a ogni sua apparizione, che il sentiero ideale deviasse per condurla verso di sé. Infine aveva vinto la sua irresolutezza e si era disposto con l'asciugamano dove lei amava sdraiarsi e prendere il sole.

Così era iniziato: con il suo movimento che rassomigliava a quello del mare, alle onde che raggiungono la spiaggia agognata, finalmente… Mara, dopo aver constatato l'occupazione del suo lembo di spiaggia, non si era allontanata risentita come Eusebio temeva: si era semplicemente distesa qualche metro più distante, aveva chiuso gli occhi e si era lasciata lambire il viso, nella sua interezza, dai raggi del sole.

Eusebio non ricorda più lucidamente cosa accadde, ricorda solo l'inizio della storia e la sua fine apparente: all'interno di questi limiti il tempo assunse il fluire del sogno, con i suoi vuoti e i suoi pieni, le pause e le improvvise incommensurabili accelerazioni. Eusebio ricorda il braccio sollevato di Mara e l'indice puntato nella direzione del suo quotidiano cammino, verso gli articolati versanti dell'Appennino.

"Io abito lì".

Mara appariva puntuale con il suo passo sicuro e il sorriso luminoso. Quando poi il sole indugiava sull'orlo della montagna, come una palla di fuoco in bilico sull'abisso, andava via, per non essere sorpresa per strada dall'assenza di luce.

Mara era nella luce: e giungeva a Eusebio come un dono della terra, uno scrigno fragilissimo da proteggere, un cristallo di rocca purissimo, una corolla appena sfiorata dai raggi del sole.

Eusebio aveva sentito il suo essere tramutarsi, pervaso da una infinita energia, improvvisamente partecipe del destino del mondo: corpo e spirito dentro il corpo e lo spirito dell'umanità.

Mara lo aveva sospinto a uscire da sé, dal proprio egoismo, semplicemente perché lei esisteva. Eusebio era pronto a donarsi, persino a sacrificare la sua vita per difendere l'esistenza di Mara, per sconfiggere i mali del mondo. Mara coincideva con l'umanità e l'anima di Eusebio diventava universale: era pronto a uscire dal sogno per entrare nella vita.

Mara lo invitava a bagnarsi, a immergersi nell'acqua del mare.

Ed era come se il corpo si espandesse, diventasse amebico e informe,

perdesse la sua corporeità identificandosi con il liquido stesso, come se mutasse e assorbisse il liquido e i sali disciolti, i minerali della terra, l'energia. Al tramonto Eusebio, quando Mara si allontanava, aveva una stretta al cuore. Temeva che lei non ritornasse, che scomparisse come il sole che se la portava via e non ci fosse più alba, né luce, ma solo notte infinita senza stelle.

Eusebio ritornava alla casa dei nonni, immersa negli ulivi, sempre più tardi. I nonni erano sempre stati felici di averlo con sé nei mesi estivi, alla chiusura della scuola, ma il nonno Andrea era preoccupato e spesso all'imbrunire appariva da dietro le dune e lo chiamava a gran voce.

Oltre le dune, la strada che Mara percorreva era acciottolata e stretta fra due muri di pietra e mattoni alti e spessi: oltre i muri distese di olivi antichissimi piantati sagacemente a distanze regolari.

Un giorno Mara, schiudendo la palma con fare misterioso, gli mostrò una spilla d'argento.

Fu l'avvio di frenetiche ricerche ed esplorazioni.

Mara gli apriva le porte del passato.

Attraverso il mistero e il gioco Eusebio si immergeva nel Tempo.

Nella tenuta del barone Mazza vi erano i resti di una città sepolta: dal terreno emergevano cilindri di marmo lavorati, frammenti di capitelli, lastre di pietra bugnate, tegole, laterizi, pezzi di anfore. Mara lo conduceva sul luogo della città sepolta, anzi delle città: "La terra dei Feaci è qui" gli diceva "Qui è Skera la città dei Feaci e di Alcinoo, su queste spiagge naufragò Ulisse e qui Ulisse incontrò Nausicaa". "Gli studiosi cercano Skera" diceva Mara a Eusebio, "l'hanno cercata invano nel mare setacciando ogni isola dell'Egeo, ma Skera è qui sul continente, sotto la città greca di Skillecion, sotto la città romana di Scolacium. È qui la reggia di Alcinoo con i suoi tesori".

Eusebio ricordava dallo studio dell'opera di Omero, l'isola dei Feaci, non la terra dei Feaci, e nello stesso tempo anch'egli aveva subito il fascino del viaggio di Ulisse. E allora Mara e Nausicaa, egli stesso e Ulisse, apparivano come misteriose e ardite simmetrie: Mara custode dei segreti di questa terra, che offre una spiaggia al suo naufragio, che gli apre le porte del mondo e della vita adulta.

La sua carnagione aveva il colore e la consistenza dei frutti dell'olivo, proprio la pianta che insieme al fiume Corace, alle argille dei terreni, alle dolci colline mediterranee, era legata alla storia di Alcinoo, di Nausicaa e del loro popolo.

"Ma tu chi sei?" gli aveva chiesto un giorno Eusebio, pervaso sempre più dalla sua misteriosità.

Mara non gli aveva risposto e aveva portato l'indice sulle labbra di Eusebio per invitarlo al silenzio. Si erano così avvicinati e scambiati un dolcissimo bacio.

Così com'era sopraggiunta Mara è andata via, senza preavviso, senza promesse.

Eusebio ha atteso sulla spiaggia per giorni interi: ha pianto.

Ha poi seguito il suo sentiero ed ha raggiunto il paese su in collina: nessuno conosce una ragazza dal nome Mara.

***

Sono tornato a Skera, a Skillecion, a Scolacium. Sono tornato qui per cercare la città di Alcinoo, di Nausicaa!

Nelle mani ho il fermaglio d'argento: la traccia incontrovertibile dell'esistenza di Skera, dell'esistenza di Mara.

Mara è scomparsa come un frutto dell'immaginazione, lasciando un vuoto tangibile nella memoria.

E io la cerco scavando nell'acropoli: è lei che cerco, la conferma della sua verità.

All'università mi sono specializzato in archeologia. Sono trascorsi molti anni, i beni dei nonni sono stati alienati. Al posto del podere degli ulivi villette a schiera e linde aiuole e palme. È tutto così artificioso che provo un profondo senso di nausea.

Per fortuna la tenuta del barone Mazza fu acquistata dallo Stato.

Nella cascina padronale restaurata vi è un piccolo museo ove sono stati collocati i reperti ritrovati durante gli scavi. Io sono l'unico, fra gli archeologi che vi lavorano, a teorizzare l'esistenza della mitica città di Alcinoo. Non ci sono prove: i reperti trovati sono più recenti, greci romani. Il fermaglio d'argento che mi ha donato Mara per gli altri non è attendibile ma

per me ha un significato concreto. In questa stagione estiva gli scavi dureranno un mese, poi saranno sospesi e andrò via. Sono convinto che troverò un valido indizio ma forse è solo una speranza segreta e concatenata al mio essere.

Così procedono gli scavi: mentre cerco Skera, scopro la presenza di Mara.

Dal mio studio si ode spesso la voce del mare che è poco distante. È un forte richiamo.

A volte, al mio risveglio, la segreta certezza della presenza di Mara mi raggiunge all'improvviso, come in quel lontano mattino d'estate.

E allora io attraverso l'uliveto, la strada d'asfalto ancora inanimata, il bosco di eucalipti disseminato di case e ville.

Finalmente la spiaggia.

Rimangono i segni di una presenza intensa, eccessiva, che diventerà realtà nella tarda mattinata: chiudo gli occhi e ascolto il mare, il canto ancora limpido della risacca.

Mara mi sopraggiungerà all'improvviso, come allora, per dirmi che mi aspettava e indicarmi il luogo preciso dove è sepolta Skera?

Chiudo gli occhi e attendo il suono inconfondibile dei suoi passi.

## Il Mare d'inverno

Il mare d'inverno è il luogo dove si può corteggiare la solitudine, stupirsi nel silenzio abbandonandosi nel suo vortice.

Il Pescatore guarda la sua casa che, ora d'inverno, è più simile a quelle che popolano la costa: le ville, le seconde case, nate ovunque come erbe infestanti. Ora anch'esse desolate e accomunate da questo abbandono alla sua dimora.

La casa è a pochi passi dalla spiaggia a semiluna, nascosta da grandi mazzi di agave, protetta da palme e dall'ombrello generoso di un eucalipto.

Il Pescatore immagina d'estate la spiaggia invasa dai bagnanti, la rada disseminata di barche e motoscafi, i limpidi silenzi dell'aurora rotti dal borbottio dei motori, i villeggianti che vanno a pesca con il loro codazzo di rumori.

D'inverno le onde sollevano spruzzi di sale e iodio nell'aria: energia minerale che penetra dai pori della pelle, dai polmoni dilatati come spugne, e nutre il sangue e il respiro, impregna di salsedine i muri della casa, i legni della barca a pianoterra e le povere cose che adornano il piano superiore.

Il mare porta con sé risonanze sconosciute e lontane.

Il Pescatore cammina sulla spiaggia ascoltando i passi e il canto della risacca. Il mare ha riversato esausti relitti di conchiglie e gorgonie, di alghe e ossi di seppia, ha scavato cunicoli, solchi e piccoli laghi, ha costruito forme dentate, arrotondate, gobbe e torri effimere di sabbia.

La casa intonacata a calce è incrostata di licheni e nelle crepe sono nate euforbie e violacciocche. A ridosso della spiaggia ci sono le altre case di pescatori, bianche, uguali alla sua ma più curate, e c'è la casa di Luigi, il suo compagno di mare. "Quando vorrai ritornare alla pesca potrai sempre

farlo, io ti aspetto". Così gli aveva detto Luigi il giorno della sua partenza, ed era stato un addio commosso e sincero.

Il Pescatore era andato via dalla luce mediterranea alle fumose metropoli del Nord, aveva lasciato la sua mediterraneità per le alte terre boreali e le alte latitudini, si era privato del suo mare per sconfiggere un destino che portava con sé l'obbligo della povertà, sia pure soltanto materiale, si era privato degli ulivi, delle agavi e delle palme, della casa e di quel corpo di roccia languente nel mare.

E il mare, libero dalle fatiche e dagli stenti, nelle fabbriche del Nord gli era diventato limpidissimo nel pensiero: un corpo fresco e pulito in cui estinguere gli affanni del respiro metropolitano, un suono in cui placare il frastuono della fabbrica, un pensiero ideale con cui sospendere il dolore.

La spiaggia a semiluna è chiusa da due promontori con le pareti a picco, due vertiginose falesie di roccia granitica, ed è lì che il mare lavora la pietra grezza, la modella, si insinua nelle fragilità della roccia, le corrompe e le spezza. È la violenza perpetrata e recidiva, il monotono e inesausto ritorno della forza delle acque sul frangibile corpo di granito. E il corpo si disfà nella sabbia finissima.

Sul candore della spiaggia si depositano i frammenti di questo abbraccio. Il Pescatore pensa alla mano dell'Uomo che ha popolato la costa di aliene geometrie, ha incendiato gli orti e divelto le pietre dei terrazzi, ha tagliato gli ulivi i mirti i corbezzoli, ha spezzato il cerchio che univa la Terra al Mare, al Cielo. Pensa al processo che è nelle cose, che nonostante tutto gli trasforma il mare e la spiaggia, i promontori e gli orti lungo il declivio e che costruisce incessantemente i nuovi equilibri della vita.

Il mare d'inverno non ha il ritmo del respiro assopito, tranquillo, alza invece i suoi urli al cielo e alla terra. Le onde sono bestie affamate che mordono la roccia delle falesie con i loro denti di spuma, inghiottono la sabbia in gole vorticose, scalpellano il granito con i loro cunei di argento.

Ma ci sono lunghe pause in cui si placa in una limpida e infinita superficie e la luce giunge rifrangente con fili di cristallo, i suoni e i venti sono inghiottiti nelle sue ignote profondità.

In queste pause, all'alba, con la scialuppa, il Pescatore prende il largo, descrive in cerchio brevi remate, scuotendo la superficie con piccoli tonfi,

mentre dal fondo del mare il sole si schiude come una corolla, si scuote nel suo elevarsi nel cielo e trascina con sé una schiera di nuvole e venti.

Il Pescatore prende il mare senza ami e senza reti. Con la sua barca giunge al centro del golfo, il punto della perfetta simmetria dove i promontori e la spiaggia sono equidistanti e vi converge da sempre una moltitudine di pesci. È un punto indefinito e magico dove la rete si riempiva di pesce, un luogo dalle profondità sconosciute e inesplorate.

Del resto egli era sempre stato un uomo di superficie che cercava segni e riferimenti nel ventre delle onde e sulla spuma del mare, nei riflessi della luce e nel colore delle acque, per capire i misteri delle profondità.

Ma ora egli si lascia cullare dolcemente dai palpiti del mare e avvolgere nella fresca veste di acqua e cielo.

E non è più un uomo di superficie che stritolato dal bisogno deve con la barca arare le acque per poi raccogliere i suoi frutti riluttanti.

E il mare non è più il mare della fatica ma dell'abbandono, dal quale si può osservare gli uomini indaffarati sulla terra e sentire il proprio corpo come un liquido che si disperde nell'equorea immensità.

Nella sua barca non ci sono pesci ma solo limpidi pensieri, catturati in un mattino luminoso nelle profondità dell'Anima.

## La Balaustrata

Il borgo è raccolto nel silenzio, un grumo di abitazioni intorno alla chiesa e alla sua piazzetta.

La ragazza ama oziare sui gradini che fanno da corona a questo spazio antico, dedicato all'incontro, testimone di inconoscibili vicissitudini. E d'inverno, con i tetti ricoperti di neve, la ragazza ha trovato fiori di tarassaco sbocciati nelle fessure del vecchio edificio. Dal muro sempre emana un dolce tepore, anche nella cattiva stagione quando il sole si sfinisce a sollevarsi nel cielo, come se da esso diffondesse lentamente tutto il calore accumulato in tempi lunghissimi. Al centro della piazza v'è un'imponente statua di bronzo brunito di un Papa inginocchiato nell'atto della benedizione.

A piedi o in autobus la ragazza, frequentemente, giunge in cima al Monte che domina la vallata, passeggia lungo il viale che porta alla chiesa, accarezza con lo sguardo il verde delle fronde e dei prati del declivio, ascolta i suoni e le vibrazioni, le voci lontane e le intermittenze del cuore. Seguendo un impulso misterioso attende alla sua ricerca: il Monte è il luogo del silenzio e dell'ascolto in cui è possibile cogliere il segreto. E il segreto è la chiave, che apre alla vita le porte di nuovi territori. Sul muro, intiepidito dai raggi, ha trovato il filo dell'evoluzione: ci sono licheni grigi e ocra, i muschi, le piantine dalle foglie carnose e succulente e fiori bianchi e stellati, ci sono i capelvenere e i soffioni disposti come tanti piccoli soli e c'è un'infinità di animaletti striscianti e volanti nel loro felice microcosmo.

Alla ragazza piace osservare la gente che si reca in chiesa: sono donne, uomini, soprattutto anziani ma ci sono anche bambini con le loro madri e coppie di giovani. Molti giungono stanchi e trafelati, dopo aver percorso l'arduo itinerario delle cappelle che si snoda lungo le pendici del Monte.

Alcuni si siedono accanto a lei. A volte ci si guarda negli occhi senza parlare. Dritto negli occhi. E quello sguardo reciproco è più significativo di un lungo discorso. Un giorno un uomo le si è avvicinato ed ha iniziato a parlare della guerra. Dice che non dorme la notte, che non ha paura per la sua persona ma per i suoi figli, per l'umanità intera.

La ragazza gli risponde con i suoi occhi intensi, scuri, poi volge lo sguardo verso il Papa che col suo grande braccio sollevato sembra indicare una strada, una direzione. Poi le si è seduta accanto un'anziana signora. Ella ha sospirato profondamente, come per suscitare l'attenzione su di sé, ed ha cominciato a raccontarle tutta la sua vita. Ma il racconto si è avvolto poi intorno alla vita del figlio, che ha lasciato sua moglie e il bambino per vivere con un'altra donna. Ella dice che suo figlio non ne ha colpa, perché è stato stregato da quella donna, e che dovrà ricorrere lei a una fattucchiera per liberarlo.

La ragazza partecipa di quel dolore e pensa alla forza a volte disperata, devastante, cieca della passione, alle sue innumerevoli facce e imprevedibili rappresentazioni.

La ragazza apre spesso il suo libro di poesie e recita a bassa voce lentamente i versi, che colano come miele, goccia a goccia, nel suo cuore:

*Nel tuo abbraccio il mio cuore è calmo*
*e tropicale.*
*Piove dolcemente sull'inquietudine*
*disciolta nel mare dei tuoi baci.*

E ancora assorta nella lettura un ragazzo di colore le si è avvicinato e seduto accanto. Chissà per quanto tempo, dal bordo della piazza, l'ha osservata mentre leggeva? Quando lei ha sollevato il capo dal libro ha scoperto i suoi occhi scuri puntati nei suoi occhi.

“Come ti chiami?”, gli ha chiesto.

“Jean”.

“Io mi chiamo Sara, tu dove abiti?” ha continuato la ragazza, tendendogli e poi stringendogli la mano.

“Io non abito qui, io abito in Africa, la mia terra è ricca di foreste e confina con il deserto”.

C'è stato un lungo silenzio, una lunga sospensione del tempo. Sara è segnata dalle parole di Jean, le prime parole di Jean, forse già quelle che racchiudono il senso di tutta la sua vita. Poi il ragazzo le ha detto che studia medicina all'Università e che anche lui viene spesso al Monte. Le ha detto che è fortunato perché ha una casa e il lavoro in un ristorante, mentre tanti immigrati vivono spesso per strada tutto il tempo.

Poi continuando: "Ci si può sentire stranieri anche dopo molti anni trascorsi nello stesso posto" ha detto Jean.

"Ho nostalgia della mia terra, ho bisogno del profumo intenso della savana, delle voci della foresta, dei suoni lontani e dello scrosciare monotono senza fine della pioggia sull'erba. Quando sei in Africa lo scopri chiudendo gli occhi, ascoltando i suoni e le voci, fiutando gli odori. Quando apri gli occhi ti accorgi che il tuo orizzonte scavalca ogni limite".

Sara comprende il dolore, la disillusione, l'affanno che ha in sé la condizione di straniero. Crede ci si possa sentire stranieri anche nella terra in cui si è nati. Pensa che lo stato di straniero sia una gabbia in cui si può essere imprigionati e dalla quale è necessario uscire per respirare la libertà. Lei stessa ha vissuto quel sentimento amaro di distacco dalle cose e dagli uomini e quel bisogno forte di trovare un luogo in cui poter riannodare un antico legame. Jean è andato via, dopo una stretta di mano e con un sorriso luminoso che non sembrava un addio.

Sono trascorsi molti giorni da quando Sara ha incontrato Jean. Distesa sul muretto che circonda la piazza chiude gli occhi e spera, nel riaprirli, di aver accanto di nuovo quel ragazzo alto, dalla pelle vellutata e dallo sguardo profondo. Sara non ha perso la speranza e nell'assenza la sua vita è piena della figura alta e scura, del suo passo agile.

Lo ha cercato con ansia per le strade della città, nei corridoi e nelle aule dell'università, e infine nel ristorante dov'egli lavorava. Le hanno detto che è partito. Ed è tornata al Monte, nella piazza del borgo, ad ascoltare e ad attendere, a sperare, lasciandosi a volte sorprendere dal crepuscolo e dalla sera, dalla luce elle stelle che cresce, attimo dopo attimo, in intensità.

E un giorno l'ha rivisto, mentre ammirava assorto il monumento al Papa. Gli è giunta di sorpresa alle spalle.

"Jean!".

## Il Viaggio

Andrea viveva in una terra di luce e di sogno. D'estate portava al pascolo il gregge sui prati del Volturino e viveva nel casale, posto sulla sommità della montagna. C'era un punto della montagna in cui lo sguardo poteva spaziare in tutta la valle, fino alle colonne di arenaria del Pertusillo. Oltre quelle colonne sembrava ci si inoltrasse in un altro continente, dominato da collinette di argilla grigio-azzurra e percorso da soffi di brezza asciutti e insistenti. In quei luoghi la vegetazione, povera e spoglia dei calanchi, contrastava con il verde rigoglioso dei pascoli e dei boschi del Volturino.

Per questa finestra che sembrava aprirgli lo spazio infinito, per le sere d'estate trascorse dopo la mungitura a dialogare con le stelle, per gli accordi e le melodie scaturiti dal suo flauto nelle notti di plenilunio, Andrea aveva consolidato il legame con la sua terra.

Poi gli era accaduto, improvvisamente, sul finire dell'adolescenza, di sentire dentro di sé un vuoto abissale, di essere pervaso da una struggente malinconia e da una profonda solitudine. Aveva smesso di suonare.

Il suo mondo ideale aveva mutato colori suoni sapori, si era trasfigurato: i giorni erano diventati pesanti fardelli da trascinare senza una meta precisa. Era accaduto che la sua certezza in una terra–culla, in una terra-madre, la sua fede nella natura fossero scardinate da una inquietudine che l'assaliva all'improvviso, rapida come un falco e scura come un corvo reale.

L'inquietudine poi si stemperava in un'idea di partenza e di viaggio.

Nella sua stagione più tormentata, in cui germinavano i semi dell'età adulta, Andrea intuiva il diritto e il rovescio delle cose e l'esistenza di altre terre che doveva percorrere. Agli antipodi della solitudine dei pascoli del Volturino v'era il fermento di Milano, di Torino, di Napoli, agli antipodi

del suono del suo flauto v'era il caos e il rumore di una città, agli antipodi della sua chiusura vi era il dovere di un'apertura.

Si era ai primi di ottobre e ormai l'autunno posava la sua mano rugginosa e pennellate di giallo di ocra e d'ambra sui boschi di faggi e castagni. Da molti giorni Egidio, suo padre, osservava con apprensione il suo comportamento. Egidio aveva avvertito la sua malinconia, che sfociava talvolta in una oscura tristezza, aveva notato il suo progressivo distacco dalle incombenze quotidiane e il suo sguardo sperduto e privo di interesse.

Quando Andrea gli aveva rivelato la sua intenzione di partire, Egidio non si era mostrato sorpreso. Poi aveva detto: "È destino della nostra famiglia andare per il mondo ma questa terra è stata e sarà sempre il nostro luogo di partenza e di arrivo".

Andrea ricordava bene la storia dei musicisti della Valle dell'Agri, che nell'Ottocento girovagavano per i Paesi dell'Europa del Nord. Tra questi musicanti, che furono espulsi da Parigi nel 1867 per approdare poi nella città di Londra, vi erano anche le autentiche radici della sua famiglia, i suoi antenati.

Andrea amava la musica ma soprattutto gli piaceva costruire da sé gli zufoli gli organetti le zampogne. Aveva ereditato tutti i segreti di una tradizione, che fondava le sue origini in tempi antichissimi e suo padre ne era orgoglioso. D'inverno, intorno al fuoco scoppiettante nel camino, si lavoravano i legni di ontano, di pioppo, di castagno, per ricavarne gli oggetti più svariati da vendere nelle fiere di paese ma soprattutto si costruivano quegli strumenti, meravigliosi e misteriosi, che avrebbero allietato i giorni e le notti più fredde.

Andrea aveva chiesto di poter portare con sé la zampogna e allora Egidio aveva compreso che quell'anno non si sarebbe andati in giro per le contrade a suonare le melodie di Natale.

Con gli strumenti nello zaino e lo zaino sulle spalle Andrea era partito, scendendo dai sentieri ripidi della montagna alle strade asfaltate della valle.

Un automobilista lo aveva portato verso Nord, finché non era giunto a Orvieto. Nella piazza del duomo si era sentito al centro del mondo. Ancora una volta al centro, come sulle montagne del Volturino. Davanti alla facciata del duomo era rimasto colpito dall'armonioso alternarsi dei chiari

e degli scuri dei marmi e dall'intensa policromia dei mosaici. Allora aveva aperto lo zaino, disposto i suoi flauti su un panno e ritrovato la gioia e l'incanto della musica, mentre la luce del tramonto scolpiva le cuspidi gli archi le guglie i mosaici del duomo.

Le sue melodie seguivano i ritmi dell'anima: suonando Andrea risaliva, finalmente, dal fondo oscuro in cui era sprofondato. Sgorgavano dal suo flauto bellissime frasi musicali. La gente di Orvieto gli si era disposta intorno: incantata, ascoltava le sue composizioni. Per tutto il tempo una ragazza dallo sguardo malinconico aveva ascoltato la sua musica. Andrea l'aveva notata e c'erano stati attimi di condivisione intensi, come se nelle loro vite, ancora distanti, si fossero aperte segrete corrispondenze. Poi tutto era finito. Andrea aveva venduto la maggior parte dei suoi flauti ma era rimasto solo.

Allora si era incamminato per via Maitani in cerca di un albergo dove trascorrere la notte ma si era ritrovato per i vicoli di Orvieto a cercare la ragazza dai capelli chiari, dagli occhi verdi e malinconici, dal collo sottile e adorno di collane di giada. Andrea aveva sentito, dopo molti mesi, finalmente risvegliarsi e rifluire la sorgente della sua musica e intanto aveva trovato e perduto nella stessa sera una ragazza bella e misteriosa. L'aveva cercata immergendosi in una sera stellata, limpidissima. Giunto in Piazza del Popolo si era fermato a guardare il cielo e le sue costellazioni e si era sentito al vertice di un magico triangolo, che lo univa, attraverso Sirio, alla casa sul Volturino.

L'indomani Andrea aveva ripreso il suo viaggio ma aveva invertito la rotta dirigendosi verso Roma. A Roma si era ritrovato sul Lungotevere e l'aveva percorso seguendo la corrente del fiume fino a Ponte Sisto. Da lì, inoltrandosi verso l'interno, era giunto in Piazza San Giovanni, dove si era fermato a curiosare al mercatino di cose usate. C'erano macchine da cucire, macchine fotografiche, stampe inglesi, cornici dorate, mobiletti di antica fattura, divinità indiane e cineserie. Dopo aver girovagato per il mercatino, Andrea aveva occupato un piccolo spazio, accanto a un giovane che vendeva stampe di paesaggi, luminosi e sereni, e aveva esposto i suoi flauti.

Andrea sentiva di essere giunto in un luogo significativo, tappa importante del suo viaggio. Si fermò.

Scoprì che molti di quei venditori sopravvivevano con i rifiuti della città: erano i bidonari, i pulciai che frugavano di notte nei cassonetti delle immondizie, alla ricerca di oggetti buoni per il mercato. Soffrì per quegli uomini disadattati, sradicati, abbandonati, che cercavano nei parchi di Roma un giaciglio dove trascorrere la notte. Si indignò. Dormì nel suo sacco a pelo, insieme a loro, sotto un castagno del Gianicolo. Conobbe Basilio, che uomo della sua terra, l'aveva smarrita dalla memoria e forse la ritrovava soltanto di notte nel sogno. Conobbe Lucia, di cui nessuno sapeva la provenienza ma che pareva fosse proprio di quella città e di quella piazza, Caterina, l'anziana barbona, di cui tutti dicevano fosse una contessa molto ricca, e conobbe Zoran, che divenne il suo migliore amico. Zoran era polacco e aveva lavorato come chimico in Germania, licenziato, aveva cercato lavoro in Italia ma alla stazione Termini lo avevano derubato di tutti i suoi risparmi, dell'automobile, dei documenti: era iniziata così la sua vita di uomo senza fissa dimora. Malvestito e senza documenti (per averli dall'Ambasciata occorrevano molti quattrini) sarebbe potuto ritornare alla vita, al lavoro. Zoran era solo, non aveva famiglia in Polonia ma desiderava ardentemente ritrovare la sua vecchia strada, un lavoro: non aveva ancora abdicato alla vita. Andrea avrebbe voluto aiutarlo ma gli scarsi guadagni derivanti dalla vendita dei suoi flauti permettevano ad ambedue soltanto di sopravvivere.

Andrea conobbe anche la città del benessere, la città della soddisfazione di ogni desiderio e di ogni futilità. Si indignò per il senso di dissipazione che l'animava e per l'indifferenza, talora cinica, con cui isolava ed escludeva quel popolo di disperati: gli uomini e le donne di Piazza San Giovanni. Condivise il suo tempo e la sua esistenza con quegli uomini che, pur vivendo di notte, non potevano percepire l'incanto delle stelle e dell'universo e che, spesso, si abbaruffavano per un sacchetto di rifiuti.

Capì che il suo viaggio e la sua vita avevano trovato un senso e dimenticò la giovane incontrata nella piazza del duomo di Orvieto, o forse la sua immagine rimase imprigionata nei sotterranei della sua memoria.

Infine il Natale cominciò a brillare, con infinità di segni sparsi nelle strade di Roma e negli occhi della gente indaffarata negli acquisti. Si sentivano, di tanto in tanto, anche musiche di zampognari e Andrea si ram-

mentò del suo strumento conservato, con molta cura nello zaino. Infine, proprio nei giorni che precedevano il Natale, l'aveva rivista la ragazza di Orvieto. Anche lei era giunta da Ponte Sisto: aveva curiosato per il mercatino, finché non si era fermata davanti al suo banchetto.

Allora aveva estratto dalla tasca interna del suo impermeabile il flauto acquistato a Orvieto e aveva eseguito una musica molto dolce. Così era iniziato il loro dialogo: Andrea aveva imbracciato la sua zampogna e avevano cominciato un insolito duo strumentale di canzoni del Natale. I frequentatori della piazza si erano posti tutti in ascolto, come se quelle note avessero toccato e fatto vibrare le corde più nascoste della loro anima.

La gente si dispose in un ampio cerchio, intorno ai musicisti. Andrea aveva posto accanto ai suoi flauti gli oggetti di legno intagliato: gli orcioli le coppe le bottiglie dalla forma inconsueta. Le coppe erano lì per essere vendute ma i presenti, uno a uno, si avvicinarono riponendovi del denaro. Andrea suonava perdendosi negli occhi verdi della giovane, che sembrava essersi materializzata da un tempo lontanissimo. Dall'incontro dei loro destini scaturiva una musica sublime.

Infine, a poco a poco, l'incanto si era sciolto e la gente gradatamente si era allontanata. Allora gli amici di Andrea si erano avvicinati, festeggiandolo gioiosamente. Andrea, guardando tutto il denaro raccolto nelle coppe, capì che il Natale per i diseredati di Piazza San Giovanni sarebbe stato un Natale migliore e che Zoran finalmente avrebbe avuto i suoi documenti e l'abito nuovo per cercare un lavoro.

Brillava ancora negli occhi di Andrea lo stupore per il concerto, che avrebbe voluto non finisse mai e che invece si era concluso, quando si accorse che la ragazza era nuovamente scomparsa.

Capì allora che il suo viaggio non era ancora giunto al termine.

Il dialogo non era interrotto per sempre: l'avrebbe incontrata in un'altra città, in un'altra piazza, in mezzo ad altra umanità.

## La Quercia millenaria

Giovanni ama molto camminare all'aria aperta e in questa irrinunciabile abitudine quotidiana è favorito dall'ampio e lungo viale che dalla sua abitazione, un po' isolata, conduce alle prime case del centro abitato. A un certo punto del viale vi è un sentiero che si inoltra nel bosco inerpicandosi sul fianco della montagna, fino alla sommità un po' piatta e con alberi sparsi.

Nel prendere il sentiero Giovanni si guarda sempre un po' intorno: si sente diverso dagli altri e sa che gli altri, quelli del paese, lo giudicano un individuo strano per questa sua inclinazione, non avendo potuto egli evitare che qualche contadino lo incontrasse per il sentiero con la testa fra le nuvole e nelle mani fiori o asparagi.

In queste passeggiate elabora i suoi pensieri tutt'altro che concreti e si compiace del corpo, che sente finalmente suo nel movimento.

Giovanni cammina con nella testa l'eco martellante delle ultime minacciose parole pronunciate da sua moglie.

"Prima o poi me ne andrò via di casa!", gli ha detto.

Per una settimana non si sono scambiati parola e la frase, già ascoltata altre volte, è rimasta sospesa nell'aria per sette lunghi giorni, come a voler rafforzarsi nel silenzio.

Giovanni analizza le sue colpe: lui fa il suo lavoro di impiegato e dopo se ne sta in giardino, oppure passeggia. Queste sue passeggiate nei boschi sono forse la sua colpa maggiore ma poi c'è anche la storia di Luisa, una sua collega, brevissima, di cui se n'è parlato in paese e anche sua moglie è venuta a saperlo. "In fondo – si dice Giovanni – è stata solo un'infatuazione" e non si sente colpevole, perché ama sua moglie.

Invece la realtà è ben altra. Simona è andata via senza lasciare nessun messaggio, nessuna speranza.

Perciò Giovanni è preso da uno sfinimento che lo distacca dalle cose e così anche il corpo che cammina per il sentiero, ora ripido, gli è estraneo e non gli appartiene.

A sua moglie che un giorno gli aveva chiesto insistentemente cosa andasse a fare su in montagna, lui aveva risposto dopo una lunga pausa: "Vado a cercare…vado a cercare l'Anima!".

Lei era rimasta sbigottita e lui stesso non sapeva bene il motivo di quella sua risposta. Fatto sta che in mezzo al verde dei boschi e dei prati lui sente il tempo non sfuggirgli ed è felice.

Giovanni ora camminando sente svanire questa felicità e comprende che essa scaturisce dall'amore per la montagna e per Simona, alla quale non ha riservato le giuste attenzioni.

Al pastore, che incontra spesso in montagna e che gli aveva domandato il motivo di quelle sue passeggiate quasi quotidiane, aveva raccontato di seguire i consigli del medico per prevenire gli attacchi d'asma di cui era frequentemente vittima.

Con il pastore erano diventati buoni amici, tant'è che le loro discussioni erano fitte e accese intorno alla vita di montagna e a quella di paese. In realtà il pastore era molto curioso e avido di notizie e conoscendo ormai i suoi orari, l'attendeva spesso lì dove il bosco si apre in un'ampia e luminosa radura, ricca d'erbe nutrienti per il gregge.

Il sentiero finisce nel prato prima d'inoltrarsi, più avanti, in un bosco di faggi e abeti bianchi.

Ma oggi il pastore non c'è e questa sua assenza contribuisce a ingigantire la sensazione di immobilità dell'aria, di sospensione degli eventi, di attesa. I venti giocano con le nubi solo in alto nel cielo, questa porzione di terra sembra priva di ogni vita animale e le piante sono come solidificate al suolo.

Giovanni riconosce in questa immobilità un'apparenza in quanto, secondo le sue riflessioni, gli elettroni ruotano vorticosamente intorno ai rispettivi nuclei, in ogni granello di polvere, in ogni pietra in ogni organismo e una linfa vitale corre dalle radici alle foglie a tutto il corpo di ogni albero, di ogni filo d'erba.

L'immobilità è dunque una finta immobilità un espediente della Natura per indurre alla riflessione e a far conquistare, tramite questo ripiegamento quel territorio inesplorato misterioso e oscuro che è l'Anima.

Giovanni cammina nonostante lo sfinimento, nonostante il bisogno pungente di sdraiarsi sull'erba e di estinguersi in un torpore letargico. Il sentiero a un tratto diventa ripido prima di approdare all'ampia sommità pianeggiante e per Giovanni quest'ultimo tratto è un impegno gravoso per il suo corpo non più tanto giovane.

In cima lo spettacolo che gli si offre è sempre un premio alla fatica: inestricabili cuscini di ginepro dalle bacche scure, pini antichi ormai secchi dal legno chiaro e lucido, decorticati dal tempo e dalle intemperie, faggi sontuosi, querce antichissime.

Con un passo rituale Giovanni si avvicina all'albero che sovrasta tutti gli altri per mole e dignità, osserva la quercia millenaria, la più antica del luogo o forse della Terra e improvvisamente il corpo di Simona si sovrappone a quella della quercia fino a coincidere con esso. Rammenta il soffio vitale che emana da Simona e sente di aver fermato il moto vertiginoso dell'Anima e di guardarne, come si può osservare un fiore dai petali d'un giallo solare, il colore e la forma.

Giovanni è incantato dall'albero, il patriarca dalle fronde generose e accoglienti, dalla corteccia spessa e dura solcata dai tempi, dai rami nodosi e forti come dita contadine. L'albero testimonia il suo tempo anteriore, quel tempo che gli sembra di non aver vissuto, che va al di là dei limiti anagrafici e si avvolge alle radici dell'Uomo, mentre Simona è testimone del suo respiro quotidiano, del suo disagio, della sua confusione.

E in questo pensiero lo invade ancora lo sfinimento, come una immensa piena che porta con sé il desiderio acuto e pungente di Simona e un'eco lontana di speranza. Con le mani tocca il tronco della quercia ancora tenacemente legata alla vita, che racchiude anche il suo tempo e il suo passato, la sua storia e il suo destino di uomo che forse, senza esserne pienamente consapevole, vuole vivere oltre le apparenze.

## Il Sogno

"È un villaggio fantasma!" hanno risposto i cittadini di Curiglia cui ha chiesto notizia. Dopo trent'anni, Dario riprende a salire faticosamente i millequattrocentoquarantadue gradini di pietra che congiungono il Ponte di Piero all'abitato di Monteviasco. Dario cammina, affranto per la sorte amara toccata al luogo natio e avvilito per essere stato anch'egli un anello della lunga dolorosa catena dell'esodo. Dario era ancora un ragazzo quando aveva espresso al nonno il desiderio e anche la promessa di non abbandonare mai quella terra, quel paese. Ma Dario era andato via. Il dolore per la morte del nonno lo aveva stordito lasciandolo in un territorio deserto e inospitale. La fuga era stata la sua disperata risposta.

Dario serra nella mano la chiave della casa conservata con cura in tutti questi anni. La mulattiera ha i gradini in lastre di pietra che si conformano alle asperità del declivio ma negli interstizi le erbe, non più calpestate dal viavai di uomini e animali, si sono diffuse con vigore divaricando le lastre, mentre le acque piovane e le nevi hanno creato un reticolo di solchi e cunicoli. Il sentiero è un tunnel scavato nella vegetazione: ci sono noccioli roveri castagni. Osservando le forme del lembo o del margine delle foglie Dario sa riconoscere le essenze vegetali.

"Vedi – diceva il nonno – non è facile distinguere la farnia dalla roverella ma osservandone attentamente le ghiande, i lobi e i piccioli delle foglie, la forma della chioma, le rugosità e i colori della corteccia, potrai scoprire infinite differenze e non avere più alcun dubbio".

Dario giunge alla cappelletta dello Schuster: all'interno il ritratto di San Carlo ricorda la sua visita pastorale in questa estrema terra della provincia lombarda. Per secoli la cappelletta è stata la prima sosta, di preghiera e di

tregua, del viandante. La seconda sosta era al santuario della Serta e Dario ricorda ancora la scritta sulla facciata, di conforto per il viaggiatore stanco: "*Benvenuto o passegger / sosta e riposa / il monte rasserena e disacerba ogni segreta pena…*".

Dario invece è turbato. Il cammino è un disagevole percorso a ritroso verso il territorio dell'infanzia, segnato dalle corse festose nelle maghe fiorite e dal tempo trascorso accanto al nonno ad apprendere i segreti delle sue arti, ammirando la sua perizia nel lavorare con il falcetto i rami di nocciolo per farne gerle, ceste, cestini e canestri. Ma il nonno sapeva anche impastare e cuocere l'argilla per farne suppellettili, segare piallare intagliare i tronchi di rovere ricavando i mobili per la propria casa, produrre carbone da una pila di legname disposta con cura a forma di cono e formaggi gustosi dal latte delle mucche e delle capre. Diceva: "Per sopravvivere abbiamo imparato a essere autosufficienti: sappiamo essere artigiani e contadini, pastori e muratori" e Dario, con fierezza e orgoglio, apprendeva la lezione.

Al termine della salita è un odore di fumo a svegliare la sua attenzione. È l'odore antico, inconfondibile, aspro del fumo dei camini. Fuori dal bosco, Monteviasco appare adagiato sul fianco del monte, con i tetti in lastre di pietra scintillanti di scaglie dorate alla luce del crepuscolo, coi camini fumanti. "Allora non è stato abbandonato! Non sono partiti tutti!".

Dario si attendeva un paese in rovina, con erbe negli anfratti dei muri, usci e imposte divelte dalle intemperie, tetti sfondati dalle nevi. Invece vi sono lampade accese nelle case, le strade sono sgombre da detriti ed erbacce e il paese è intatto come se il tempo si fosse solidificato. Ma Dario è confuso dalla calma inesorabile, dall'assenza di voci, di suoni, di movimento, è smarrito per una realtà che gli sfugge. Giunto alle prime case, gli usci e le finestre sono spalancati e nei locali a pianterreno le tavole sono apparecchiate e i fuochi scoppiettanti nei camini, come se gli abitanti fossero fuggiti in quell'istante a causa di un'imminente catastrofe.

Dario attraversa in uno stato di ottuso stupore la stretta via de Rille con le case aperte e illuminate dei Ranzoni, dei Delea, dei Morandi. Dove via de Rille incrocia con la strada Maggiore inizia la via del Barchetto: in fondo a essa la sua abitazione. La sua casa è come le altre: la luce accesa, la tavola imbandita, il fuoco nel camino, vivo e vigoroso.

Dario si è seduto alla tavola: ha poggiato il capo sul braccio ripiegato, invaso da un senso di spossatezza immane, estenuante, come di imposizione gravitazionale. Un deliquio scaturito dalla colpa di essere andato via: un peso enorme insostenibile. Dario cade in un torpore, in un sonno senza sogni, una corsa silenziosa con il cuore in tumulto. I tetti delle case di beole grigiazzurre hanno smesso di giocare con le luci del crepuscolo.

Cade una notte senza luna e senza stelle: il lungo sonno di Dario fino all'aurora. All'alba non è la luce del sole a svegliarlo, con le sue ali dorate, ma il fermento familiare e consueto di suoni e di voci che invade le strade di Monteviasco. E poi la voce del nonno dal timbro profondo e sonoro, confortatrice. "Dario sbrigati, ancora dormi? Andiamo a liberare le bestie, stamattina si sale all'Alpe!".

## Il Sogno di Amar

"Torneremo!" si erano promessi reciprocamente Abid e Amar "Non ci faremo rodere dalla nostalgia. Non dimenticheremo questa terra antica, la terra dei nostri padri". Così Amar era partita per un lavoro sicuro in una casa romana. Abid l'avrebbe seguita dopo aver messo da parte i soldi necessari per il viaggio. Le lettere di Amar, che Abid attende con ansia, sono frequenti e accorate, lettere di nostalgia, d'amore. Anche le risposte di Abid sono appassionate e ricche di promesse. Tuttavia Abid aveva accettato malvolentieri la partenza di Amar. Avevano discusso per ore sulle loro possibilità di lavoro in Senegal: coltivare la terra o cercare un impiego nella capitale Dakar. Ma sulle loro discussioni aveva pesato come un macigno la lettera di Lola, la compagna di Amar. Amar aveva una luce negli occhi, come se fosse stata afferrata da un incantesimo. Non aveva mai accettato la condizione di povertà della sua famiglia e intravedeva nell'occasione di lavoro, che le offriva Lola, una possibilità concreta di riscatto. Per questo desiderio di riscatto aveva lottato con tutte le sue energie per diplomarsi e proprio nelle aule della scuola superiore aveva conosciuto Abid.

Abid aveva un legame più stretto con la sua terra, con la sua numerosa famiglia. Se un giorno fosse partito sarebbe stata solo una breve parentesi nella sua vita, perché il suo posto era nel Senegal, in quella terra di deserto, di savana, di mare, di foreste meravigliose e di città caotiche e piene di contraddizioni.

Abid sognava un Senegal terra di tutti i senegalesi, in cui ognuno avesse il suo lavoro, la sua casa dignitosa, la sua famiglia. Perciò quando camminava per le strade di Dakar si sentiva affratellato a tutti i suoi abitanti. Ma a Dakar l'ingiustizia sociale era evidente. Nelle sue periferie la povertà del-

le famiglie di contadini senza terra, venuti a cercare impossibili fortune, lo lasciava in un profondo sconforto. Mentre attende il momento della sua partenza Abid continua a sperare in una lettera di Amar che annunci il suo ritorno in Africa. Invece dopo alcuni mesi le lettere si diradano, soprattutto il loro contenuto: le parole di Amar, i pensieri di Amar sono distaccati e formali. Abid ha sofferto e pianto e le ha risposto con le lettere ancora più veementi, lettere imbevute d'amore.

Sembrava che Amar, colpita da una cieca indifferenza, avesse perduto tutto il suo amore per Abid, la sua profonda religiosità, l'attaccamento alla terra natia. L'indifferenza di Amar preludeva a un lungo silenzio epistolare. Il giovane le aveva scritto decine di lettere accorate senza ricevere alcuna risposta. Infine era giunta la lettera di Amar e lui l'aveva interpretata come una pressante richiesta di aiuto. Vi aveva sentito un grido disperato, celato dietro un velo inspiegabile di pudore. Allora aveva capito che non poteva più aspettare, sperando che lei ritornasse.

Con la lettera si era recato dal suo indovino, il suo set-kat, per confidarsi e chiedere un consiglio sul viaggio che intendeva intraprendere. L'indovino aveva tracciato dei segni sulla sabbia, poi aveva lanciato una manciata di conchiglie per osservarne disposizione, contrasti e accostamenti di colore, infine gli aveva presagito che nel suo viaggio avrebbe scoperto fatti dolorosi. Abid aveva allora intuito che la vita di Amar era in pericolo: non poteva attendere oltre.

La lettera era diventata nelle sue mani di piombo rovente: l'aveva letta e riletta infinite volte e il suo grido era divenuto sempre più acuto e disperato. Aveva chiesto consiglio e aiuto ai suoi numerosi fratelli, soprattutto si era confidato con Sal. Lo avevano aiutato per l'acquisto del biglietto aereo. Sal gli aveva dato ancora del denaro, tutti i suoi risparmi, perché potesse avere di che vivere nei primi giorni di permanenza in Italia. A poche ore dalla partenza Abid era andato dal padre, che dapprima gli aveva rimproverato di partire in un giorno non propizio e poi commosso gli aveva dato la sua benedizione.

Durante il volo per Roma la figura del padre gli torna in mente con insistenza sciogliendolo in un pianto silenzioso. Sull'aereo ci sono altri senegalesi. Sembrano felici del viaggio nonostante le difficoltà che dovranno

affrontare fin dall'arrivo in aeroporto. Sono un gruppo di amici e sanno di poter contare su una comunità di connazionali in cui la solidarietà è un valore radicato. Abid ripensa alla sua vita trascorsa in Senegal, da cui per la prima volta si sta allontanando, al suo lavoro nelle sconfinate piantagioni di arachidi, negli zuccherifici di Dakar e negli opifici della lavorazione del pesce, al tempo dedicato, insieme agli altri fratelli, alla coltivazione dell'appezzamento di terreno a cui era legato il futuro di tutta la sua famiglia.

Abid sentiva di essere inserito in un progetto importante, sentiva di far parte della storia e del destino di tutti i cittadini del Senegal: guarire l'affronto subito con la deportazione e la schiavitù e le ferite inflitte al corpo del Senegal dalla colonizzazione e dalla decolonizzazione. Abid viveva in questo progetto. E nel progetto c'erano anche i suoi studi all'università di Dakar. Di questo aveva discusso con Amar ma lei sembrava non sentisse l'offesa e la ferita patita dal suo popolo e Abid ne era profondamente amareggiato. Il suo desiderio di riscatto sembrava essere una questione strettamente personale. All'uscita dell'aeroporto Abid ha preso un tassì per l'indirizzo indicatogli da Amar nel quartiere Parioli. "Amar è andata via da due settimane" gli ha risposto una voce dal citofono della casa.

Sconsolato ha vagato per la città finché non è giunto alla stazione Termini. Lì ha parlato con molti connazionali, rivisto molti amici d'infanzia e incontrato Charl, ed è stata una felice sorpresa. Charl vende nei pressi della stazione famiglie di elefanti, collane e braccialetti di conchiglie, borse contraffatte, vive in clandestinità avendo collezionato un buon numero di fogli di via. Dice che spesso durante la giornata guadagna solo pochi euro e che vorrebbe trovare un lavoro nelle campagne di Villa Literno o in una fabbrica del Nord. Abid gli chiede di Amar. Charl dice di averla incontrata un paio di volte ma è evasivo nella risposta e cerca un altro discorso a cui appigliarsi. Abid non insiste, sa adesso che Charl gli nasconde i fatti dolorosi preannunciati dal suo indovino. Non chiede altro. È grato all'amico per il suo silenzio, perché vuole ancora afferrarsi a una speranza, e anche prepararsi, avvicinarsi piano alla nuova realtà.

Abid trascorre la notte ospite di Charl e degli altri senegalesi che vivono con lui in un appartamento nei pressi della stazione. A sera sono in dieci intorno a un tavolo con al centro una grande fumante scodella di riso.

Parlano dei guadagni della giornata e dell'Africa, del suo profumo e dei suoi intensi colori, dei villaggi e delle notti stellate, delle loro famiglie. Ognuno dice qualche parola, come a voler contribuire a ritrovarsi e a ricreare un clima perduto.

Interviene Charl, vuole portare la sua esperienza i suoi sentimenti: dice che di notte sogna il deserto e una voce che lo chiama per nome, poi lentamente da dietro una duna compare suo padre che lo prega di tornare in Senegal. Dice: "E io gli rispondo che presto tornerò al villaggio". "Il deserto mi chiama nel sogno, mio padre, mia madre, i miei fratelli mi chiamano. Il deserto è lo spazio della mia anima, la savana il respiro, la foresta del Senegal il corpo della mia anima. Ho paura di questo sogno e di questa voce, di non avere luogo e non avere lingua, di subire una continua perdita e un continuo rimorso e di camminare come migliaia di altri senegalesi con una ferita nascosta profonda dolorosa insanabile". Il discorso di Charl è intenso e tocca le corde più profonde dell'animo dei presenti. Si parla delle altre comunità di senegalesi sparse per l'Italia.

A Roma c'è ogni giorno qualche connazionale che arriva o che parte, con loro giungono anche notizie e ne ripartono. Idriss è da qualche giorno giunto da Milano. Gli amici di Abid si inorgogliscono parlando delle altre comunità di senegalesi e di questa rete di contatti che sta prendendo corpo e che spezza il loro doloroso isolamento. Falou parla abbastanza bene l'italiano ma racconta in dialetto wolof, con un'espressione amara, di quelle ragazze senegalesi che si vendono per le strade della periferia di Roma o sulla statale Domiziana fra Lago Patria e Castel Volturno. Dice che arrivano in Italia piene di entusiasmo e che molte sono costrette a entrare in un giro squallido e oscuro. Allora le si incontra per strada abbrutite e impaurite, qualche volta spavalde, ma tutte con negli occhi un bisogno disperato di aiuto.

Abid sente che il discorso di Falou non è casuale, cerca senza incontrarlo lo sguardo di Charl e il suo cuore è frantumato in infinite schegge di dolore. Falou e gli altri amici cercano di aprirgli nella mente una strada dolorosa, la strada della verità. Allora Abid chiede a Charl dove deve cercare. "Adesso riposati" dice Charl "domani ne parleremo e se vorrai ti accompagnerò".

Abid si prepara a trascorrere la notte su un divano posto nella sala dove hanno cenato. Charl, Falou, Idriss e gli altri dormono nelle camere su letti a castello. La notte per Abid è lunga e insonne. Notte di pensieri intorno alle parole di Charl imbevute di nostalgia di sensi di colpa e di contraddizioni, intorno all'altro Senegal che è sorto e mette radici in un Paese straniero, intorno alla storia di Amar oscura e triste, intorno alla sua ferma volontà di ritrovarla per sciogliere la rete in cui è caduta e condurla con sé a Dakar, intorno al suo amore offeso che, nella notte sofferta e amara, sente inspiegabilmente rafforzato.

Le luci dell'alba lo colgono esausto e immerso in un sonno profondo e privo di sogni. Già all'alba l'appartamento è in fermento perché quasi tutti sono svegli e pronti per uscire. Falou ha trovato lavoro come cameriere in un ristorante sulla via Ostiense, finalmente è uscito dalla clandestinità e può mandare del denaro in aiuto alla sua famiglia. Papi lavora come manovale in un'impresa di cui costruzioni. Idriss, Charl e gli altri cercano di sbarcare il lunario commerciando oggetti di artigianato per le strade di Roma, in attesa di tempi migliori.

Quando sono pronti per uscire Abid li saluta uno a uno con un fraterno abbraccio. Infine rimane solo Charl da salutare. Gli chiede dove si trova Amar. "Vive a Milano in una pensione di viale Ortles" dice Charl. "È stato Idriss a incontrarla e a parlarle". Dice: "Ti accompagno a Milano e poi proseguo per Brescia dove ci sono fonderie che assumono immigrati". Abid e Charl decidono di partire e vanno alla stazione Termini per prendere il primo treno per Milano.

Nello scompartimento scambiano solo poche parole, ci sono lunghi silenzi di intesa e condivisione. Abid è immerso in un dolore cupo. Vorrebbe che il viaggio non finisse mai, che il paesaggio vario e verdeggiante dell'Appennino fosse una distesa di ghiacci monotona infinita. Eppure sa che Amar l'aspetta per chiedergli aiuto conforto perdono.

Infine Milano arriverà mostrando i tristi caseggiati di viale Ortles, allora la vedrà, Amar, da lontano e la chiamerà, la supplicherà di fermarsi, di parlargli tutto il tempo necessario, fino a liberarsi di quel dolore, a sfinirsi, fino a ritrovarsi, come in quelle sere di luna piena davanti all'oceano sui moli di Dakar.

## Laila

Anche in Somalia le canzoni dei Beatles e di Elvis facevano breccia nei cuori dei giovani. I dischi arrivavano dall'Europa: li ascoltavano i ragazzi italiani nelle loro case del quartiere europeo e i ragazzi somali nelle poche discoteche di Mogadiscio. All'uscita della discoteca Laila aveva conosciuto Francesco.

Laila abitava in un villaggio sulla costa, distante un'ora di cammino da Mogadiscio. A Mogadiscio era stata ospite, per qualche giorno, di sua cugina Raqiya. Così era accaduto: all'uscita della discoteca Raqiya cominciò a parlare con dei ragazzi che conosceva, fra questi c'era un ragazzo alto e nero di capelli. Laila era rimasta in disparte, imbarazzata, silenziosa. Ma quando i suoi occhi avevano incontrato lo sguardo di Francesco, aveva sentito, per la prima volta nella sua vita, il cuore battere come un tamburo e un formicolio diffuso alle mani e ai polsi.

Poi il ragazzo si era avvicinato chiedendo in somalo come si chiamasse e lei era rimasta sorpresa, perché le aveva parlato nella sua lingua in modo perfetto.

"Sono qui da dieci anni", le aveva detto Francesco. Poi aveva continuato, con un parlare intenso che alternava il somalo all'italiano. Così era iniziata la storia di Laila e Francesco: da un incontro inatteso, da sguardi che lasciavano la mente e il cuore attoniti, da parole che sapevano di miele.

Si erano rivisti nei giorni successivi, prima nei pressi della casa di Francesco nel quartiere europeo, poi lungo il fiume, che tagliava la strada sterrata che portava al suo villaggio.

Seduti sulla sponda dello Uebi Scebeli parlavano per ore, mano nella mano. Francesco le aveva raccontato dell'Europa, dell'Italia, senza enfasi

e senza nostalgia, perché egli ormai si riteneva parte di quel popolo, di quella terra arida e povera, che si estendeva a perdita d'occhio oltre il fiume, verso Ovest.

Tornata al villaggio, Laila aveva trascorso notti insonni, in cui il ricordo vivissimo di Francesco, delle sue mani, della sua voce, chiudeva ogni porta al sonno e al riposo.

Un mattino Laila aveva parlato alla madre di Francesco. Pur intuendo i rischi che correva, aveva sentito il bisogno di aprirsi, di rivelare ciò che le stava accadendo. Ma la madre non aveva compreso: aveva minacciato di non farla più uscire di casa, se la storia avesse avuto un seguito.

Alla sera il padre, chiamato in tutta fretta dai suoi affari, le aveva detto in tono perentorio: "Sangue somalo non può mischiarsi con sangue straniero". Laila avrebbe voluto dirgli che non intendeva sposarsi né con un somalo né con qualcun altro e che voleva, semplicemente, vivere il suo amore per Francesco.

Non ne ebbe il coraggio.

Laila cominciò a soffrire per le ostilità che assalivano quell'amore così puro, così limpido, che viveva nel presente di tenerezze e parole sussurrate.

Per amore di Francesco capiva, per la prima volta, di essere cresciuta e di vivere in una società, rinchiusa all'interno di un piccolo universo, che respingeva tutto ciò che gli fosse estraneo.

La sua famiglia apparteneva al clan Darod, nomadi dell'Ovest, dell'Ogaden, in perenne rivendicazione della loro autonomia dall'Etiopia. Ora suo padre viveva in Somalia, spostandosi con cammelli e mandrie di bovini in cerca di pozzi e pascoli. Laila era fiera di suo padre, di sua madre, della sua grande famiglia, che si allargava fino a coincidere con tutto il popolo somalo.

Francesco era cattolico, Laila musulmana, ma il loro amore scavalcava vieti fossati religiosi. Tuttavia Laila apparteneva al tessuto vitale della Somalia e, secondo i principi della tradizione, doveva andare in moglie a un somalo.

Continuarono a incontrarsi sulla riva del fiume in un luogo posto a metà strada tra il villaggio e la città. Quando all'imbrunire Francesco l'accompagnava al villaggio, Laila aveva timore che quel fragile equilibrio si

spezzasse. A volte ragazzini del villaggio si avvicinavano, curiosi di vedere da vicino un ragazzo bianco, che non avevano mai incontrato. Laila lo supplicava di tornare indietro, di non accompagnarla fino all'entrata del villaggio. Un giorno Francesco arrivò con la sua bicicletta, Laila montò sulla canna e iniziarono a vagabondare per i sentieri tracciati fra i campi coltivati a mais, a sorgo e tra piantagioni di banane. Vagarono finché le coltivazioni non si spensero in una steppa arida e povera. In lontananza si vedevano mandrie di cammelli e di bovini e minuscole case sparse. Laila alzò il braccio per indicare a Francesco un punto lontano, sul filo dell'orizzonte: "Sono nata in una tenda come un nomade, come ogni nomade somalo" disse, "Di questa libertà vado fiera ed essa impregna tutta la mia anima". Ma Laila non comprendeva ancora che il suo sentimento di libertà era più ampio, più esteso, diverso da quello delle vecchie generazioni: quelle di suo padre, dei suoi nonni, dei suoi avi. Tornando verso il villaggio un gruppo di ragazzini li seguì nel loro percorso, poi cominciarono gli insulti: "Sharmuuto, sharmuuto!" gridavano i ragazzini.

Sharmuuto è una donna che vende il suo corpo, una prostituta. Una donna che frequenta gli uomini bianchi è una sharmuuto: basta camminare con un uomo bianco per essere una sharmuuto. I ragazzini rappresentavano la voce del villaggio: ora per il suo villaggio, per la sua terra, Laila era una sharmuuto.

L'amore tra Laila e Francesco era tenero e ostinato.

Il giorno dopo erano ancora insieme lungo il fiume, nel loro rifugio, fra gli alberi di eucalipto. Poco distante c'era la strada da cui, di tanto in tanto, passavano automobili dei lavoratori della piantagione di banane.

Laila e Francesco guardavano le acque placide dello Uebi Scebeli, restando a volte ipnotizzati dal loro scorrere ininterrotto e monotono. Poi arrivarono di nuovo i ragazzi: avevano scoperto il loro rifugio. Cominciarono subito gli insulti e poi lanci di pietre fitti e crudeli. Non fecero in tempo a mettersi in salvo e i sassi colpirono Francesco più e più volte. Anche Laila fu colpita, al capo, nonostante il ragazzo avesse fatto scudo con il suo corpo per proteggerla.

Poi venne il silenzio. Francesco, riverso sul corpo di Laila, sentiva il suo respiro ma non la sua voce. Si accorse che era svenuta. Fu invaso da una

buia disperazione. La chiamava, le accarezzava la fronte, invocava i suoi occhi, la sua voce. Poi la prese fra le braccia e s'incamminò per il sentiero, fino alla strada e in direzione del villaggio.

La portava con sé, come una madre il suo neonato, cullandola, chiamandola, supplicandola. "Andremo via, Laila: via di qui!" e pensò al suo animo nobile e al sentimento di libertà che l'avrebbe condotta ovunque, solo l'avesse deciso.

Nei pressi del villaggio Laila rinvenne.

Francesco sentì il cuore aprirsi di gioia e il giorno rischiararsi di una luce nuova. Riconobbe, in fondo alla strada, l'abitazione della sua famiglia.

"Non temere Laila – disse – tra poco sarai a casa".

## I campi dell'infanzia

Tornando ai campi dell'infanzia la memoria è come questo inverno che scuote ogni linfa, ogni fibra vegetale: ci sono ricordi luminosi e vividi, ricordi sepolti per sempre sotto una spessa coltre di neve e ricordi che si sciolgono lentamente nei gelidi nevai della dimenticanza.

Il mio primo amore fu questa terra: i campi di grano i boschi la vigna il fiume.

Il timore è che il ritorno coincida con il naufragio.

Ho lasciato l'auto in una piazzola della strada statale ma avrei potuto continuare: tutte le vie interpoderali sono state ricoperte d'asfalto.

Cammino in un paesaggio consueto.

La strada è delimitata da cespugli intricati di rovi, ormai spogli.

Sento di essere parte infinitesima del Tutto dispersa in un orizzonte immutato nonostante i molti anni trascorsi.

Le querce riempiono il paesaggio: alcune solitarie e superbe, altre più piccole popolano i boschi circostanti. I campi brulicano di tracce di ricordi della nonna. Risuona ancora limpidissima la sua voce, il suo timbro inconfondibile dolce. Nonna china sotto la quercia che raccoglie le ghiande e le ripone in un sacco di iuta. Ricordo bene le sue mani, la sua naturale maestria, i suoi gesti antichi sicuri. Gareggiavo con lei, la imitavo. Mi lasciava fare, ma con un po' di apprensione quando mi adoperavo con la falce nel campo di grano maturo. Cammino. I ricordi sono tutti sullo stesso piano, non c'è stratificazione temporale. Il ciclo delle stagioni ritorna alla mente con i suoi incantesimi, con gli umidi fermenti della primavera, i profumi intensi dell'estate, i toni malinconici dell'autunno, il dolce fioccare della neve nei lunghi rigidi inverni dell'Appennino.

Riconosco l'aria il suo sapore, la respiro avidamente fino a impregnare ogni mia fibra. Sento che è un nutrimento, un ritrovato primordiale nutrimento.

La terra portava in ogni stagione i suoi frutti e le sue semplici meraviglie. Raccoglievo le more profumate, le mele selvatiche, gli asparagi nell'intreccio pungente dei rovi, i soffici muschi e i misteriosi funghi dei boschi di quercia. Mi incantavo dinanzi ai fragili petali dei cisti, dinanzi alla tela del ragno che raccoglieva, al mattino, collane di perle di rugiada.

Non dovevo diventare un contadino, nonna lo sapeva e lo desiderava, ma la condivisione della vita dei campi, dei caldi di luglio, delle trebbiature, delle vendemmie, mi univa a lei e al suo mondo di un legame invisibile e nello steso tempo saldo come l'acciaio.

Nonna Vincenzina mi viene incontro con un sorriso che scioglie l'inverno: "Raffaele!".

Non mi avrebbe mai rimproverato. Era una vita la sua senza accessi d'ira. Solo i capricci del tempo riuscivano a contrariarla. Le grandinate e le gelate improvvise le davano una tristezza che mi preoccupava. E tuttavia il suo cattivo umore era passeggero.

La malinconia delle giornate fredde e buie dell'inverno l'ho riposta nei luoghi più reconditi della memoria. Ricordo invece i miei tuffi gioiosi nei mucchi di grano appena trebbiato.

All'improvviso mi appare il profilo della masseria, protetta dal corpo verdescuro di due querce antiche.

Sento di immergermi in un humus primigenio. Riconosco il tutto: ogni pietra, ogni filo d'erba, il canto dei codibugnoli – un giorno ne trovai il curioso nido a forma di sacchetto su un ramo di un vecchio olmo.

Allora mi entusiasmavo alle varie forme con cui ogni specie di uccello plasmava la sua temporanea dimora.

L'ultimo tratto di strada non è asfaltato. I cani, sempre in guardia sull'aia, cominciano ad abbaiare e si avvicinano minacciosamente.

Continuo nel mio cammino ostentando sicurezza. So per esperienza che non bisogna indietreggiare, né tradire la paura. I cani sono una squadra variopinta e agguerrita. Il più anziano mi viene incontro abbaiando, la coda inalberata e il passo deciso.

Mi chino a raccogliere un ramo da terra: è solo una precauzione ma noto un affievolimento della loro aggressività.

Intanto sono comparse delle persone sull'aia e si accucciano.

Riconosco Giovanni il colono. Anche lui mi ha riconosciuto e mi raggiunge con un sorriso aperto e sincero. Ci salutiamo con una stretta di mano.

Sono contento che la casa non sia preda di erbacce e serpenti e le terre non siano inselvatichite. Sono contento per la vigna che vedo curata potata e *accimata*, con i tralci legati ai fili zincati dei filari.

Giovanni mi offre del vino rosso e dice di avermene conservato una damigiana. So delle cure, dell'amore e del lavoro necessari per produrre un buon bicchiere. Sono felice. Giovanni conserva intatto il mondo che ho lasciato. Ne è consapevole e comprende il mio stato d'animo. Ha due figli: Antonio e Marianna. Sua moglie Chiara è una contadina che sembra aver ereditato il portamento, l'espressione e l'esperienza di tutti i contadini che si sono avvicendati su queste terre. Le sue braccia sono robuste: l'impressione è di una donna infaticabile, semplice, fiera.

Chiedo a Giovanni di accompagnarmi per i locali della casa. Mi dispiace di dover turbare la loro vita privata ma vivo è il desiderio di rivedere la mia stanza e quella della nonna.

Giovanni mi dice con una punta di orgoglio che ora i suoi bambini dormono nella mia camera.

I mobili sono ancora lì: il tavolino che adoperavo per lo studio, la cassettiera e il letto in noce. Una finestra della camera dà a Occidente sull'orto, mi affaccio. Per un istante ho temuto che l'orto fosse stato inghiottito da una boscaglia impenetrabile di rovi e ortiche. Invece mi incanto e mi emoziono ancora dinanzi alla varietà degli ortaggi e dei fiori che Chiara coltiva amorevolmente.

Vi è poi la finestra che dà a Est. Ebbi sempre l'abitudine di non chiudere gli scurini. Mi piaceva addormentarmi in compagnia della luna e delle stelle o vegliare nelle notti insonni il loro sorgere e tramontare, mi piaceva essere svegliato all'alba dal tepore dei raggi del sole.

Infine usciamo sull'aia e seguo Giovanni che mi illustra con entusiasmo la situazione del podere. Mi dice di aver messo a posto il tetto del fienile, che vorrebbe intonacare il pollaio e ampliare il recinto delle galline.

Dò la mia approvazione ribadendogli che può eseguire tutti i lavori di manutenzione necessari e che ritiene opportuni.

Capisco che Giovanni per cortesia vuole rendermi partecipe della gestione del podere, che di fatto è tutta nelle sue mani.

D'un tratto mi viene in mente il baule in cui avevo conservato le cose della nonna: alcune fotografie che le avevo scattato, gli abiti ricamati, le tovaglie e le lenzuola di lino. Ricordo anche di una vecchia Colt arrugginita nascosta in una spessa calza di lana, mentre il baule era di chiara fabbricazione americana, con le decorazioni in cuoio e le borchie di metallo. Il baule e l'inutile Colt: testimonianza di una remota e dolorosa emigrazione.

Giovanni mi dice che il baule si trova nel magazzino degli attrezzi. Entriamo finalmente nel locale. In un angolo ci sono gli strumenti di lavoro usati da nonna: riconosco un falcetto, una falce per il fieno, un erpice arrugginito, un soffietto per spargere lo zolfo, zappe di varia grandezza e pompe per irrorare di verderame la vigna.

Infine rinuncio ad aprire il baule, ritenendo di ricordare alla perfezione tutti gli oggetti conservati e tra questi una fotografia di nonna immersa nella controluce di un tramonto color melagrana.

Saluto Giovanni e mi incammino per i campi già arati e seminati.

Penso che il podere curato da Giovanni si sia trasformato in una piccola ma compiuta azienda agricola. Cammino assaporando il profumo di terra umida, di erba, di muschio, di foglie macerate nel sottobosco.

Vagabondando per i campi giungo a una masseria abbandonata e desolata. La torre colombaia ha embrici rotti e preoccupanti crepe nel corpo di pietra. Il tetto del fienile ha squarci provocati dal peso delle nevi e dalla furia dei venti. La casa emana una tristezza infinita ma nonostante tutto conserva una solenne dignità.

Accanto alla casa vi è un tratturo che s'inoltra nel querceto. Mi prefiguro l'intero percorso di questa strada solitaria e mi accorgo di possedere ancora nella memoria la mappa dettagliata di tutto quello che mi circonda.

Il tratturo si spegne, dopo aver attraversato il bosco, presso il guado del fiume, per riprendere il suo tracciato a solchi paralleli sulla riva opposta. Passavano di qui le mandrie transumanti che dalla marina andavano al Sirino.

Guardo da lontano la casa di Giovanni (e non mi sorprendo a considerarla ormai sua) con le luci accese e un filo di fumo che si rapprende a mezzo-cielo in nuvolette grigio-azzurre. Riprendo il mio cammino mentre il sole scompare dietro i monti. Un rombo di automobile mi ricorda che in fondo al sentiero c'è la strada.

# Fiabe

## Gaia

La nonna diceva sempre a Gaia che era nata per fare cose importanti, perchè così era scritto nelle stelle. La bambina non credeva a quelle profezie e amava semplicemente vivere nella fattoria della nonna che era immersa nel verde, circondata da prati fioriti, da boschi incantati e bagnata da un fiume dalle acque placide e trasparenti.

Soprattutto amava le stagioni, le quattro stagioni che a lei sembravano abiti bellissimi con cui la natura si presentava agli uomini: la primavera vestiva i prati di corolle variopinte e gli infiniti rami del bosco di tenerissime gemme. Del bosco amava i suoi abitanti misteriosi e burloni: i folletti. Nelle lunghe e frequenti escursioni le era sembrato di vederli in ombre furtive che si allontanavano, di udirli in suoni, rumori, fruscii, ma l'incontro con un folletto, un vero folletto non c'era mai stato.

In estate quando i campi si coprivano di grano dorato la nonna usava la falce per la mietitura. Voleva che dalla semina al pane ci fosse solo la sua mano e quella di Dio. A mezzogiorno si udiva un canto assordante di cicale prodotto dallo sfrigolio delle loro alucce. Gaia era incantata, all'ombra di una quercia ascoltava il concerto che sembrava echeggiare all'infinito in tutta la valle. Non v'era una stagione che preferiva, ogni stagione aveva la sua magia. Amava l'autunno che spesso si annunciava con piogge, sbuffi di vento e temperature più miti che preparavano gli alberi e i contadini al riposo invernale, mentre dell'inverno amava soprattutto le abbondanti nevicate e la galaverna che, senza nuocere alle piante, creava sculture di ghiaccio cristallizzandole in una bellezza quasi irreale. Ma la galaverna era un fenomeno abbastanza raro, anzi rarissimo da quando era iniziato il riscaldamento globale. Era stato suo papà a pronunciare per la prima volta que-

ste parole, mentre la nonna ripeteva ormai da anni che il clima era molto cambiato rispetto ai tempi della sua infanzia.

Gaia era molto preoccupata e quando il telegiornale aveva ipotizzato la scomparsa delle stagioni, la sua preoccupazione si era mutata in paura e profonda tristezza. Però la vita quotidiana della gente era sempre la stessa: inquinamento, rifiuti e consumi in crescita.

Poi era arrivato l'inverno più caldo e piovoso che a memoria d'uomo si ricordasse. La neve era apparsa soltanto sulle vette dei monti che circondavano la valle: a gennaio aveva cominciato a piovere e non aveva più smesso. Durante il giorno per qualche ora appariva il sole poi spariva lasciando una nebbia fastidiosa e fitta. A marzo qualche soffio di brezza aveva ricordato alla gente che si era nel mese più pazzo dell'anno. I fiori sbocciavano in un'aria pregna di vapore e l'erba cresceva altissima, tanto da chiudere lo sguardo e Gaia era costretta ad arrampicarsi sugli alberi per osservare la sua amata campagna.

Poi aveva cominciato a piangere e ogni sera, prima di andare a letto, era lì alla finestra a sperare, a pregare che il giorno dopo smettesse di piovere.

Una notte era stata svegliata da un battere sordo sui vetri della sua camera. Nell'aprire gli occhi aveva visto un esserino con un cappello verde a punta come il naso e un abitino color corteccia, che le faceva cenno di aprire la finestra.

Anche se un po' impaurita la bambina aveva obbedito.

"Chi sei?" aveva chiesto.

"Sono il folletto del cambiamento mentale".

"Che nome buffo!" aveva esclamato Gaia, felice di aver finalmente davanti a sé un vero folletto.

"Perché ti chiami così?".

"Lo capirai presto, io ora ho bisogno del tuo aiuto. A nome di tutti i folletti del bosco ti prego di aiutarmi nella mia importante missione".

"Puoi contare su di me" aveva risposto Gaia.

"Mi dovrai aiutare a scrivere il Documento" aveva detto il folletto.

"Prima però dobbiamo fare un lungo viaggio".

Quindi le aveva chiesto di accomodarsi sulle spalle e Gaia senza tentennamenti era salita sul folletto con un sentimento di gioiosa trepidazione.

Avevano volato tutta la notte, sorvolando la Terra dal polo nord al polo sud, dalle Ande all'Himalaya.

Gaia aveva visto sciogliersi i ghiacci della Groenlandia, i tifoni abbattersi rovinosamente sulle isole dei Caraibi, aveva visto gli incendi delle foreste tropicali, i grandi vuoti lasciati in esse dal disboscamento selvaggio, le distese immense dei deserti dell'Africa.

Prima dell'alba avevano fatto ritorno alla fattoria della nonna.

"Cosa si può fare?" aveva domandato Gaia.

"Ora che hai visto con i tuoi occhi mi puoi aiutare a scrivere il Documento" aveva detto il folletto, che con uno schiocco di dita aveva materializzato tutto l'occorrente: fogli dorati e penne speciali.

La bambina aveva pensato al suo grande amore per la natura e a quanto aveva visto durante il volo notturno, quindi aveva cominciato a scrivere: "Non c'è più tempo, è giunto il momento del grande cambiamento mentale… Cominciamo dai nostri piccoli gesti quotidiani… ognuno deve fare la sua parte, tutta la popolazione della Terra è chiamata a questa grande responsabilità se agiremo tutti insieme rivedremo la neve, i ghiacciai, le stagioni…".

Quando il Documento fu completato Gaia lo lesse al folletto, che sorrise e alzò il pollice in cenno di approvazione.

"Ora possiamo ripartire" disse.

Volarono lanciando milioni e milioni di fogli d'oro. La gente era come incantata davanti a quelle parole raccolte nelle strade, nelle case, nelle foreste, sulle montagne, in riva al mare o sulle navi che solcavano gli oceani.

Le strade si spopolarono di auto e si riempirono di biciclette, i rifiuti sparirono dai boschi e dalle strade per essere completamente riciclati, nei deserti furono piantati alberi e nelle le foreste gli uomini smisero di abbatterne.

Il folletto era euforico, la missione era compiuta, si poteva rientrare. Planò dolcemente nei campi della fattoria dove splendeva un sole radioso, depose Gaia all'ombra di una grande quercia e salutando volò verso il bosco.

## Cavallo di fiume

Ascianti era una bambina che viveva in riva al fiume in una capanna di tronchi e frasche. Il paesaggio in cui viveva era brullo e spoglio e rinverdiva solo dove i contadini, costruendo canali, avevano deviato le acque del fiume creando orti, ricchi di ogni genere di frutta e verdura

Il fiume era la vita per tutta la comunità anche se talvolta purtroppo usciva dagli argini devastando orti, sradicando alberi e portando via capanne e cose.

Un mattino mentre solitaria passeggiava lungo il fiume aveva visto alcuni grossi animali dalla pelle lucida, dagli occhi grandi e sporgenti e dalle orecchie minute in una testa grandissima, sguazzare a riva tra acqua e sabbia. Si era avvicinata senza timore e uno di essi l'aveva notata e fissata teneramente con i suoi occhi enormi.

Talvolta il fiume portava sulle rive ogni genere di cose: pezzi di rami, buste e bottiglie di plastica, lattine, ossa di animali. Ma un giorno aveva deposto a riva una palla dai mille colori.

Per Ascianti era stato un regalo meraviglioso. Cominciò a guardare dentro quel materiale trasparente, ad ammirarne tutte le sfumature, che le ricordavano i colori dell'arcobaleno.

Da quel giorno il fiume era diventato il fiume del mistero, della fantasia, del suo futuro di bambina nata in una capanna nella savana, delle domande sempre più insistenti: di chi era quella palla? Il bambino a cui era appartenuta come si chiamava? E il fiume dove nasceva e dove finiva? E lei stessa bambina della savana cosa avrebbe fatto da grande? Pensò che i cavalli di fiume, ormai divenuti suoi amici, avrebbero potuto dare una risposta a tutte le sue domande.

Cominciò a piovere e piovve per settimane. I contadini si rifugiarono nelle loro capanne rinforzarono gli argini del fiume per timore di inondazioni. Poi una notte l'acqua uscì dagli argini e allagò le capanne, solo di un piede. Tutta la famiglia si rifugiò sul grande baobab in attesa che la piena finisse.

Quando smise di piovere le acque si ritirarono. Tornarono nelle capanne per rimettere a posto le loro povere cose. Ascianti si accorse che la palla colorata era stata portata via dalle acque.

Pianse di un pianto disperato e inconsolabile, andò in riva al fiume nella speranza di ritrovarla. Ogni ricerca fu vana. Mentre piangeva vide il suo amico Cavallo di Fiume che la guardava con occhi inteneriti.

Capì che avrebbe voluto aiutarla. Allora tornò nella capanna prese una corda la avvolse intorno al collo di Cavallo di Fiume, saltò in groppa e via. Cominciò la cavalcata. Cavallo di Fiume nonostante la sua mole nuotava con grazia e leggerezza, facendo attenzione che la piccola Ascianti non scivolasse via. Il paesaggio cambiò, le rive si popolarono di una infinità di piante e di animali: scimmie, farfalle, uccelli variopinti, zebre, giraffe, foreste che si stendevano a perdita d'occhio. Ascianti era incantata. A un tratto il fiume si divise in mille rami, un reticolo di corsi d'acqua in un labirinto verde. Cavallo di Fiume si muoveva in quel dedalo con naturalezza, era il suo mondo la sua vita. Ascianti poteva stare tranquilla.

Poi arrivarono in un punto in cui l'acqua riempiva tutto l'orizzonte. Il fiume finiva la sua corsa e le sue acque si smarrivano nelle acque del mare. Ascianti, piena di stupore, vide la sua palla millecolori galleggiare davanti a lei. La corrente la spingeva lontana verso il mare aperto, allora cominciò a gridare: "Eccola! Eccola! Su, Cavallo di Fiume, prendiamola!". Ma egli non si muoveva, la palla si allontanava sempre più ed era ormai un punto lontano confuso con la linea dell'orizzonte. Mentre Ascianti piangeva Cavallo di Fiume fece dietrofront, cominciò a risalire la corrente e per consolare la sua amica nuotò più forte che poté sollevando spruzzi e provocando grosse onde sul fiume.

Ascianti smise di piangere e pensò di essere una bambina fortunata per avere un amico come Cavallo di Fiume e che da grande sarebbe andata a cercare la palla variopinta in ogni parte del mondo.

## Il magico paese di Giada

C'era una volta… sui fianchi di una montagna alpina un paese in via d'abbandono, con la postina Emy e una bambina di nome Giada. Il villaggio era un po' speciale, perché non aveva strade d'asfalto come tanti villaggi di montagna ma soltanto una lunghissima e tortuosa e ripida mulattiera di ben millequattrocentoquaranta gradini, che si congiungeva alla strada principale, lasciando il paese immerso nel suo splendido e magico isolamento. Ormai gli abitanti del villaggio, una volta molto numerosi, erano diventati poco più che una decina, perché da alcuni anni accadevano cose strane e preoccupanti: di notte si udivano rumori di passi, di rami spezzati, di improvvise ululanti folate di vento, oppure si accendevano misteriosamente piccoli fuochi nei camini delle case già abbandonate.

Molti genitori erano andati via con i loro bambini, temendo che il villaggio fosse abitato da una strega cattiva. La scuola di Giada era stata chiusa per mancanza di alunni ed era ormai certo che il 31 dicembre avrebbe chiuso i battenti anche il piccolo Ufficio Postale. Giada era molto triste perché negli ultimi anni i bambini non avevano mai ricevuto i doni da Babbo Natale. Cosa era accaduto alle loro lettere, alle loro richieste, ai loro desideri?

Mancavano ormai due giorni al Natale e Giada, senza perdersi d'animo, aveva scritto una bellissima lettera per Babbo Natale in cui chiedeva regali non solo per sé ma anche per tutti i bambini del villaggio, che desiderava tanto tornassero di nuovo a giocare con lei. Finita la lettera si era recata a imbucarla e intanto aveva cominciato a nevicare a fiocchi fitti e grandi quanto il palmo della sua manina. Com'era bella la neve a Natale! Però si intristì subito, pensando ai trascorsi Natali in cui sotto il suo abete

addobbato di luci e ghirlande non aveva trovato nessun regalo. Ritornò a casa e subito, immersa in un silenzio bianco e ovattato, si addormentò.

Al mattino fu svegliata da un bussare alla porta. Si alzò, aprì e vide la postina Emy che le porgeva tante briciole di carta colorata. "OH! Non è Carnevale, non sono coriandoli" pensò per un attimo. "Questa è la tua lettera per babbo Natale?" chiese la postina. "OH! Sì!" esclamò Giada, scoppiando in un pianto dirotto. Ecco, anche quest'anno la strega cattiva non vuole che io sia felice! "Brutta strega". E continuava a piangere. Emy, la postina, l'abbracciò, cercò di consolarla. Poi ebbe un'idea.

"Ascolta Giada, non piangere, porterò io la lettera a Babbo Natale, entro la mezzanotte sarò da lui. Va subito a scriverne un'altra". Giada si precipitò nella sua stanzetta e riscrisse la lettera." Partirò nel primo pomeriggio" disse Emy, "finisco prima il mio giro di posta". Prese la lettera, diede un bacio alla bimba e si avviò nella neve.

"Aspetta! Aspetta!" gridò Giada. "Tieni questo bastone che mi ha regalato il nonno, ti sarà di aiuto per camminare nella neve". Emy prese il bellissimo bastone di legno intarsiato, ringraziò e si incamminò nella neve.

Quando, finito il lavoro, cominciò a percorrere il sentiero della montagna la neve scendeva ancora a fiocchi grandi e leggeri. I piedi affondavano nel bianco con un gradevole scricchiolio, anche se la fatica del cammino, col passare del tempo, si accresceva sempre più.

Usando il bastone però si accorse che il procedere era più facile e spedito. La strada era lunga perché avrebbe dovuto superare il culmine della montagna per giungere alla casa di Babbo Natale. Si era fatto buio e mancavano ormai poche ore alla mezzanotte. D'un tratto fu invasa dalla tristezza: le sembrava ormai impossibile raggiungere Babbo Natale. In quel momento, in fondo al sentiero, intravide due occhi luminosi che la scrutavano. Senza paura si avvicinò: era un animale dalle lunghe corna. "Sono la renna di Babbo Natale – disse l'animale – sono venuta per portarti dal mio padrone".

Emy era raggiante di felicità, saltò in groppa e presero a salire speditamente il sentiero. Arrivarono ben presto nei pressi di una casetta illuminata da una luce fioca. La renna entrò nella stalla e si trasformò in un istante in una brutta strega, facendo capitombolare per terra la postina. Quando

Emy si riebbe dallo stupore e dallo spavento era stata già legata a un palo dalla strega cattiva.

Ah! Ah! Ah! sghignazzava la strega: "Anche quest'anno tanti bambini non riceveranno i doni di Natale!" Postina dammi subito la lettera, ne farò un bel focherello Ah! Ah! Ah!". Ma Emy l'aveva nascosta per precauzione in un incavo del bastone e la strega non la trovò. "Verrò più tardi a cercarla" disse "Ora ho tanta fame. Vado a preparare la pentola dove ti cucinerò per benino".

Emy ebbe molta paura, aveva solo pochi minuti per liberarsi e fuggire. Tentò inutilmente con tutte le forze di sciogliere il nodo che le stringeva i polsi. Ormai rassegnata, lo sguardo le cadde sul bastone che le aveva regalato Giada. Era caduto un po' lontano da riuscire solo a sfiorarlo con il piede. Ebbe però la sensazione che stesse avvicinandosi a lei, seppure impercettibilmente. Cominciò allora a parlargli chiedendo aiuto per sconfiggere la strega. E in quel momento la strega entrò. "È giunta la mia fine" pensò la postina. Ma mentre la strega stava per afferrarla accadde qualcosa di straordinario: il bastone si sollevò da terra e cominciò a batacchiare la strega con la parte ricurva su tutte le sue ossa sporgenti e spigolose. La strega fuggì terrorizzata nella neve e di lì a poco il gelo della notte la trasformò in un ramo di ghiaccio.

Il bastone liberò la postina e quando lei riprese il cammino mancava poco alla mezzanotte. Superata la cima della montagna, Emy vide sull'altro versante una casa illuminata da mille luci colorate. Era la casa di Babbo Natale!

Lo trovò che caricava l'ultimo dono sulla slitta. Babbo Natale si rammaricò per quanto accaduto a Giada e ai suoi amici e fu felice di poter accogliere tutte le sue richieste. Allo scoccare della mezzanotte partì con la sua slitta, mentre Emy con l'aiuto del bastone magico in un batter d'occhio ritornò al villaggio. Era Natale e tutto il paese poteva festeggiarlo con gioia, finalmente liberato dalla strega cattiva.

Giada trovò sotto l'albero tantissimi doni, che aprì insieme ai suoi amici, tornati per sempre alle loro case.

## Babbo Natale e Cappuccetto

C’era una volta una bambina di nome Cappuccetto, che viveva con mamma e papà in una bella casetta in campagna. Il Natale si avvicinava e Cappuccetto era finalmente in vacanza.

La mamma in quei giorni trovò un annuncio sul quotidiano locale: “Cercasi bambina brava e buona per aiuto a Babbo Natale influenzato”. Allora la mamma chiamò subito Cappuccetto e le disse: “Tesoro mio, vuoi andare a casa di Babbo Natale? Ha la febbre e ha bisogno di un aiuto”.

“Che bello mamma, ci andrò subito!” esclamò la bambina. “Stai attenta però, Babbo Natale è un po’ cicciottino, è vestito di rosso e bianco e ha una lunga barba bianca. Non dar retta a nessun altro fuorché lui” disse la mamma. “Certo mamma starò attenta”.

Cappuccetto si incamminò lungo il sentiero del bosco che portava dall’altra parte, alla casa di Babbo Natale. Per lui aveva con sé in un panierino dei dolci e delle medicine.

A un tratto spuntò sulla sua strada uno strano e pauroso personaggio, vestito di rosso e nero, magrissimo e con due corte corna nere sulla testa. Era il Diavolo.

“Sono Babbo Natale, bella bimba, vieni: la mia casa è laggiù, in fondo al sentiero, seguimi ho bisogno del tuo aiuto!” e Cappuccetto: “Ma tu non sembri proprio Babbo Natale”.

“Lo so – disse il Diavolo – Hai visto come mi ha ridotto l’influenza? Sono pallido e smagrito e mi sono spuntate le corna”. La bambina gli credette e lo seguì fino alla casa di Babbo Natale. Entrarono. Nella stanza c’erano ancora tantissimi giochi da montare e confezionare.

Ma il Diavolo disse: “Aiutami a costruire pistole, coltelli fucili, aiutami

a preparare scherzi con fuochi, accendini, fiammiferi… Il fuoco è bello, la guerra è bella, Ah! Ah! Ah!”.

Cappuccetto rispose spaventata: “Ma come puoi dire queste cose brutte? La pace è bella, non la guerra! Il fuoco è pericoloso e anche i fucili, le pistole e i coltelli sono pericolosi!”.

“Noi bambini abbiamo bisogno di giochi veri: bambole, macchinine, palline, costruzioni, colori, fogli da disegnare. Sei un brutto Babbo Natale se pensi di donarci cose dannose”.

In quel momento Cappuccetto sentì una voce che proveniva dall’armadio: era Babbo Natale che il Diavolo aveva legato e nascosto dentro il mobile! “Aiuto! – diceva – Qualcuno mi aiuti, sono Babbo Natale e il Diavolo mi vuole rubare il lavoro, vuole portare la cattiveria nel mondo!”.

Così Cappuccetto, rendendosi conto della situazione cominciò a urlare: “Brutto Diavolo, libera il mio amico: i bambini hanno bisogno di lui”.

Poi sentì Babbo Natale che diceva: “Aiutami tu, mio fedele compagno!”.

A queste parole… all’improvviso… da un grande sacco colmo di giocattoli, uscì un personaggio tutto colorato: era Arlecchino. L’Arlecchino magico e coraggioso riuscì a scacciare il Diavolo brandendo una scopa e roteandola vorticosamente nell’aria.

Babbo Natale fu finalmente libero, prese le medicine che gli aveva portato Cappuccetto e cominciò subito a star meglio. Quindi si mise al lavoro con l’aiuto di Arlecchino e della bambina. Lavorarono tutto il giorno e quando mancavano pochi minuti alla mezzanotte della Vigilia di Natale caricò la sua slitta di una infinità di doni.

Cappuccetto non rimase sola, salì anche lei tutta tremante di emozione sulla slitta. Le renne volarono verso la sua casa. Entrò dalla finestra nella sua stanzetta e si addormentò.

Al mattino sotto l’albero trovò un magnifico regalo: un Arlecchino magico tutto colorato di giallo, di rosso, di blu.

## Gatto e topo canterini

Le mamme raccontano le storie ai loro bimbi, le raccontano in ogni ora del giorno, in ogni stagione dell'anno ma soprattutto d'inverno e a sera quando i bambini si accoccolano nel loro lettino e chiedono carezze e dolci parole. A volte le storie sono lette da libri cartonati e coloratissimi, a volte nascono quando la fantasia si libera in quel luogo vaporoso e dolce che è il tempo che precede il sonno.

"Raccontami una storia senza libro" chiede Marty alla sua mamma." Vediamo" dice Emy, "Ah sì! Questa sera ti racconterò la storia del topolino La-La-La e del gatto Miagolone".

C'era una volta in un bellissimo e grandissimo bosco di querce un topolino canterino, appena giunto in quel luogo da un lunga e fortunata tournée.

Il topolino aveva nella voce e nel canto due doti straordinarie ed era per questo molto orgoglioso. La sua giornata si svolgeva all'insegna del canto: dall'alba al tramonto intonava le sue canzoni, che erano veri e propri capolavori musicali ed egli era convinto che la sua missione fosse quella di rallegrare il mondo.

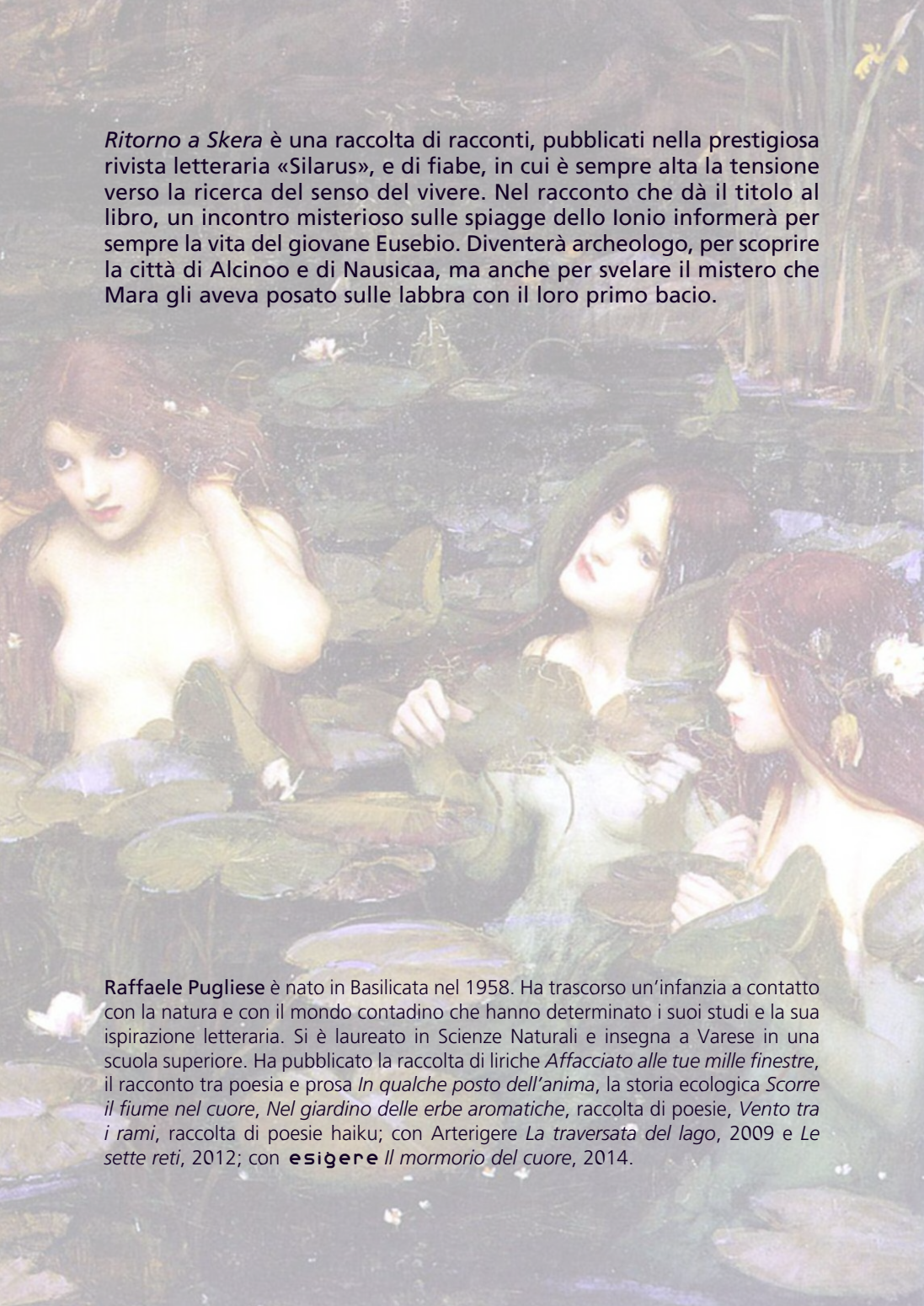
Gli amici del bosco lo avevano ascoltato volentieri al suo arrivo, lo avevano applaudito. Persino il gufo era uscito in pieno giorno dalla sua casa nell'albero per ascoltarlo, o piuttosto, ormai sveglio, aveva fatto buon viso a cattivo gioco. La volpe, le talpe, le ghiandaie, le upupe, gli scoiattoli e gli altri animali del bosco apprezzavano le doti canore del topolino e il topolino La-La-La era fiero di sé e all'apice del successo. Dopo qualche settimana però gli umori erano cambiati: il gufo soffriva di insonnia provocata dai canti a squarciagola del topo, ormai convinto di essere una star e incapace di ascoltare le lamentele degli abitanti del bosco. La volpe non riu-

sciva a catturare le sue prede e soffriva di fame cronica. La faina e la donnola, anch'esse animali notturni, stavano cercando nuove tane in posti più tranquilli.

Gli abitanti del bosco erano convinti di dover fare qualcosa, si riunirono allora nella radura del bosco in una notte illuminata da una luna un po' burlona, per decidere sul da farsi.

La situazione era ormai intollerabile. Il gufo, la volpe, la donnola e la faina volevano trasformare il topolino in un delizioso bocconcino ma, essendo la preda troppo misera se divisa in quattro, cominciarono a litigare e finirono per azzuffarsi gli uni contro gli altri. Infine fu la volpe a trovare la soluzione.

"In una fattoria ai margini del bosco vive un gatto miagolone, potremo chiedere a lui di risolvere il problema". Disse.

L'obiettivo principale della volpe era di mangiare il topo. Sapeva che il gatto miagolone nutrito dal suo padrone con croccantini e altre delizie disdegnava la carne di topo. Il gatto avrebbe potuto catturarlo e consegnarlo alle sue grinfie, pronto per lo spiedo. La compagnia degli animali predatori approvò infine la proposta della volpe: in fondo volevano liberarsi del disturbo e mantenere una certa non belligeranza tra i cattivi del bosco.

La volpe parlò con il gatto miagolone, che accettò soltanto perché la volpe era una grande scocciatrice e sapeva che in caso di risposta negativa gli avrebbe rovinata la serenità delle sue notti.

Il giorno seguente il gatto si appostò dietro un grande albero e riuscì con un balzo a catturare il topo.

Lo afferrò quindi tra i denti per le zampe posteriori e ritornò alla sua abitazione. Durante il ritorno, nonostante fosse terrorizzato, il topo intonò una bellissima canzone. Il gatto ne rimase incantato e cambiò idea. Il suo sogno nel cassetto si sarebbe potuto avverare. Portò il topo nella camera del suo padroncino, lo posò sul letto e gli chiese di continuare con il suo repertorio. Rimase sul tappeto tutto il tempo, ammirato e incantato. Ecco finalmente avrebbe potuto formare un duetto canoro. Il topolino La-La accettò la proposta e cominciarono da subito le prove.

Quella notte la volpe gironzolò tutto il tempo intorno alla fattoria. Bussò alla finestra senza ottenere alcuna risposta.

La sua fame si intensificò così tanto da accontentarsi di due uova di gallina trovate fortunosamente in un angolo del cortile. Il topolino La-La-La fu accolto volentieri nella grande fattoria, nutrito e riverito dal suo amico gatto e dal padrone, che fu sempre felice di essere in compagnia di due bravi cantanti.

*Ritorno a Skera* è una raccolta di racconti, pubblicati nella prestigiosa rivista letteraria «Silarus», e di fiabe, in cui è sempre alta la tensione verso la ricerca del senso del vivere. Nel racconto che dà il titolo al libro, un incontro misterioso sulle spiagge dello Ionio informerà per sempre la vita del giovane Eusebio. Diventerà archeologo, per scoprire la città di Alcinoo e di Nausicaa, ma anche per svelare il mistero che Mara gli aveva posato sulle labbra con il loro primo bacio.

**Raffaele Pugliese** è nato in Basilicata nel 1958. Ha trascorso un'infanzia a contatto con la natura e con il mondo contadino che hanno determinato i suoi studi e la sua ispirazione letteraria. Si è laureato in Scienze Naturali e insegna a Varese in una scuola superiore. Ha pubblicato la raccolta di liriche *Affacciato alle tue mille finestre*, il racconto tra poesia e prosa *In qualche posto dell'anima*, la storia ecologica *Scorre il fiume nel cuore*, *Nel giardino delle erbe aromatiche*, raccolta di poesie, *Vento tra i rami*, raccolta di poesie haiku; con Arterigere *La traversata del lago*, 2009 e *Le sette reti*, 2012; con esigere *Il mormorio del cuore*, 2014.